



SESSIONE NAZIONALE PER RESPONSABILI DI SETTORE Sassone-Ciampino, 25-27 settembre 2009

«RINNOVATE LA VOSTRA MENTE...»

Il discernimento comunitario e le sue ragioni

di Don Leonardo Scandellari, Consigliere spirituale della Super-Regione Italia

1. Alla radice del discernimento: la vocazione cristiana

In un intervento come questo non si può, chiaramente, fornire un commento completo del brano. L'intento non è di fare una "lectio" biblica, ma ricordare al tema della nostra sessione l'insegnamento di questa lettura. Si tratta di una fra le pagine "classiche" a proposito del *discernimento*, e ci vuol poco a immaginarlo, dal momento che Paolo usa precisamente la parola «discernere». Ma la raccomandazione che l'apostolo fa in proposito si trova in un contesto preciso.

È a questo punto della *Lettera ai Romani* che si apre la parte cosiddetta «parenetica»: quella in cui l'apostolo, dopo una lunga riflessione dottrinale, passa all'insegnamento "pratico", e, in forma di esortazioni, inviti, raccomandazioni, talvolta anche ammonimenti, espone quale dev'essere il modo di vivere e agire del cristiano.

Anche se poi queste raccomandazioni hanno generato tanto spesso, nella storia del popolo credente, una visione *moralistica* della fede, non dobbiamo perderne di vista l'importanza. Tutta la Sacra Scrittura combatte contro la tentazione sempre ricorrente di *svuotare* la fede, di vanificarla, svilarla in una serie di idee teoriche, di riti, di devozioni, senza la minima presa sulla vita personale e comunitaria dei credenti.

La fede, se non accompagnata dalle opere, è morta, ricorda la *Lettera di Giacomo*. Perciò si dice spesso che la fede è una risposta: Dio rivolge un invito all'uomo – anzi una chiamata – e attende. Non rispondere è già rispondere no. Ma anche limitarsi alle belle parole, o agli atti di culto, come forme senza contenuto, è una risposta negativa. È invece caratteristica di una risposta seria il chiedersi: «*Che cosa devo fare?*» Come posso tradurre in stile di vita il mio sì a Dio? Com'è che Dio mi invita ad agire? Ma ancor più profondamente: che cosa Dio mi invita a *diventare*, ad *essere*?

Quest'ultima precisazione è fondamentale. Proprio in questo punto della sua lettera, cioè dopo aver meditato a lungo sull'iniziativa di grazia da parte di Dio, Paolo deve rispondere alla domanda: il credente come può rispondere a tale chiamata? E qui l'apostolo mira al cuore del problema: invita a «*lasciarsi trasformare*». Attenti alla differenza: il moralismo punta tutto sulla *volontà*; l'uomo può scegliere il male o il bene, può agire in un modo o nell'altro; importante è che scelga sempre bene. La fede cristiana – ma anche quella ebraica, basti pensare ad alcune pagine dei grandi profeti di Israele – fa appello invece ad un mistero più profondo: quello che chiamiamo il *rinnovamento interiore*, il «cuore nuovo» e lo «spirito nuovo». Dio chiede ad ogni uomo di rendersi disponibile a questa sua opera: che lo Spirito Santo agisca in noi per realizzare una trasformazione fino al cuore della nostra esistenza.

È come se dicessimo che il nostro essere è la *sorgente* del nostro agire. Il volontarismo insegue l'idea di trasformare solo le azioni, tentando di volgerle sempre al meglio. La fede biblica insiste invece su questo appello: *purifica e trasforma la sorgente stessa dell'agire, e allora anche il tuo modo di vivere, in tutti i suoi aspetti pratici, sarà purificato e trasformato*. Certo, il volontarismo sembra la risposta più ragionevole: – Come si fa ad agire nel proprio cuore? Com'è possibile

raggiungere da noi stessi quell'interiorità che dovremmo purificare? Questa pretesa oltrepassa i limiti umani. Restiamo invece sul pratico, pensiamo ad agire bene, a fare il bene, e sarà questo il segno che stiamo cambiando sul serio.

La risposta della fede non è contraria, ma è più profonda: – *Il rinnovamento interiore è opera di Dio*. Con le sole tue azioni non lo realizzerai mai, questo è certo. Ma le tue scelte hanno ugualmente un valore enorme. Non può essere che una tua scelta, quella di lasciare campo libero all'azione dello Spirito Santo. E questa azione poi non potrà manifestarsi concretamente, se non nelle scelte di vita che essa ti porterà a compiere. In altre parole, il tuo agire è allo stesso tempo *disponibilità* all'opera trasformante dello Spirito ed *effetto* di questa opera. Con le tue azioni, tu al tempo stesso prepari l'intervento di Dio in te e vi corrispondi rendendolo efficace. È come una spirale di grazia, in cui l'iniziativa di Dio dà origine al tuo rinnovamento, tu vi partecipi rispondendo con le tue scelte, e questa tua risposta ti rende via via più disponibile e accogliente all'agire dello Spirito che ti trasforma sempre più profondamente.

2. Interiorità e concretezza

Misticismo, tutto questo?

Forse no. Nel brano di Paolo, per come la vedo io, ci sono almeno due indizi che dicono il contrario.

Il primo è quella strana espressione di partenza: «offrite i vostri corpi»; strana tanto più in quanto subito dopo si parla di un «culto spirituale». Noi abbiamo ancora questa tendenza a separare il corpo dallo spirito! Certo, possiamo tranquillamente semplificare l'espressione sospetta e intendere: offrite *voi stessi*. Così ad esempio fa la traduzione in lingua corrente. Ma Paolo, come dico spesso, non aveva studiato con CEPU, e non usava le parole a caso. Parlare del *corpo*, in questo contesto – oltre probabilmente che alludere al sacrificio di Cristo, che ha donato lui per primo il suo corpo sulla croce – significa precisamente indicare il nostro vivere *qui, oggi, in questo mondo*. Non dimentichiamolo, il nostro corpo è in tutto e per tutto la *sola* vera realtà per il cui tramite entriamo in rapporto con *tutta* la realtà, noi stessi, gli altri, il cosmo nel quale viviamo, il mondo di oggetti, persone, relazioni, comunità di cui siamo parte consapevole, originale e irripetibile.

Offirci a Dio nel nostro corpo, entrare in relazione con Dio mediante il nostro corpo – così precisamente come Dio è entrato in relazione con noi mediante il corpo del suo Figlio nato da Maria – significa dunque mettere in gioco, nella nostra risposta a Dio, il nostro essere reale, concreto, storico, e tutte le sue dimensioni; ben oltre i limiti intellettualistici, formali, rituali, in cui siamo abituati a relegare la fede riducendola a “pratiche” religiose. Questo «offrire il corpo» è il vero *culto nello spirito* – pensate alla promessa di Gesù alla samaritana – non limitato cioè a luoghi, tempi, riti, ma esteso a tutte, proprio tutte, le dimensioni del nostro vivere quotidiano. Qui e solo qui può realizzarsi il rinnovamento interiore di cui stiamo parlando.

Il *secondo* indizio... è precisamente il nostro tema! Direte che l'abbiamo preso da lontano, ma capire le premesse non mi pareva tempo perso. Paolo indica una forma precisa di questa trasformazione a cui renderci sempre più docili: «rinnovate il vostro modo di pensare, *per poter discernere la volontà di Dio*». A mio avviso questa nota è un richiamo al *realismo* su tutto quanto si diceva prima, riguardo allo Spirito che opera in noi il rinnovamento interiore.

Dio agisce nel tuo cuore – dicevamo – e opera la tua trasformazione, che si manifesta nel tuo modo di vivere e di agire. Sì, d'accordo... ma attenzione: nulla è automatico. Sarebbe troppo facile poter dire: Dio è nel mio cuore, *dunque* non corro rischi di illudermi e sbagliare. La sua azione è graduale, si adegua agli spazi che noi lasciamo liberi, rispetta i nostri tempi, non forza i nostri limiti. Dio nel mio cuore: sì, ma sempre costretto a coabitare con le mie resistenze, un passato che a volte rimpiango, un futuro del quale posso talora aver paura. Dio nel mio cuore, ma mai pienamente libero di compiere la sua opera, sottomesso ai sì ma anche ai no che posso sempre aver voglia di opporgli. Dio nel mio cuore, però spesso lasciato in disparte, inascoltato.

Il problema è che Dio non ci manovra mai come marionette. L'impulso dello Spirito Santo in noi è senza dubbio potente... ma ci mettiamo davvero poco a neutralizzarlo. Esso si arrende alle nostre resistenze, perché è infinitamente più rispettoso della nostra libertà di quanto lo siamo noi stessi. Insiste, questo sì, ma non forza. Tutte le sue “ispirazioni”, dunque, si possono mettere a

tacere con minima fatica. E in certi casi con effetti pericolosi anche per gli altri: «Dio è con noi», «Dio lo vuole», non è mai stato uno slogan molto rassicurante per chi aveva a che fare con quelli che lo proclamavano.

Ecco qui il rischio enorme della vita spirituale, la madre di tutte le ipocrisie: godere di questa tranquilla e scriteriata sicurezza, che Dio sia con me, anzi in me, ma senza la minima intenzione di lasciar agire questa sua presenza. E allora mi ipnotizzo da solo, convinto di saper fare la volontà di Dio, di saper cogliere il suo intento, di aver fatto mio il suo giudizio su me stesso e la sua realtà... mentre quello che penso e faccio è solo il *mio* modo di pensare e di fare, confuso però dall'illusione che sia Dio a pensarlo e farlo in me. Un leone allo zoo, per quanto ampia e confortevole sia la sua gabbia, non vive libero come nella savana. Lo Spirito ingabbiato dalla mia ipocrisia, per quanto frequenti siano i miei atti formali di devozione e obbedienza, non opera più liberamente: è lo Spirito «rattristato» e «spento» di cui Paolo parla nelle sue lettere alle comunità di Efeso (4,30) e Tessalonica (I 5,19).

Vedete che equilibrio difficile. La presenza di Dio in noi è necessaria: ma quanto è inafferrabile. Sfugge alla pretesa di legarla alle nostre abitudini e preferenze. Abbiamo bisogno di imparare la più scrupolosa attenzione ad ascoltare la sua guida. Ecco che cosa intende la tradizione cristiana con la parola «discernimento». Dio è presente in noi, ma non si confonde mai con noi. «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le mie vie non sono le vostre vie» (*Isaia* 55,8). Mentre giudica, decide e agisce, il credente ha sempre l'esigenza di riflettere su sé stesso e di *discernere*, ossia distinguere con cura, ciò che si può intendere con retta coscienza come «frutto» dello Spirito, da tutto ciò che non lo è.

Certo, diciamo *distinguere*, non *separare*. La parabola della zizzania (*Matteo* 13,24-30) è chiara sui rischi che corre chi si illude di «estirpare» il male anticipando il giudizio di Dio. Non illudiamoci di poter azzerare quei disturbi, quelle interferenze che la Scrittura chiama *tentazione*. Ma appunto per questo abbiamo bisogno di discernere, con momenti e modi adeguati di riflessione e di preghiera.

3. Discernere «in un solo corpo»

Dette queste considerazioni, che riguardano *qualunque* tipo di discernimento, nel tempo della nostra sessione dobbiamo osservare più precisamente ciò che comporta una forma specifica, ossia quella del discernimento *comunitario*.

La tradizione spirituale cristiana, almeno in alcuni periodi della storia, *pare* aver dedicato l'attenzione quasi solo all'aspetto individuale di questa pratica tanto importante. Se poi queste apparenze ingannino, lo lascio decidere agli specialisti in materia. Certamente, però, aver rivalutato, fin dagli anni che precedettero il concilio Vaticano II, le forme di partecipazione *collegiale* alla vita della Chiesa, il ruolo dei laici, le modalità comunitarie del decidere e agire ecclesiale – tutto questo ha aiutato la riscoperta di qualcosa che non era stato inventato negli ultimi cinquant'anni, benché onestamente poco praticato, fino a poco tempo fa, al di fuori delle comunità religiose.

Parlare di discernimento comunitario non è cercare semplicemente un modo di *gestire* quei processi decisionali che diventano tanto più pesanti e complessi quanti più sono i soggetti che vi prendono parte. La ragione di promuovere un discernimento in comunità è prima di tutto in ciò che Paolo esprime ai vv 4-6 del nostro brano: «Come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri. Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi».

Siamo *membra gli uni degli altri*, un tessuto, anzi un organismo dove la vita di ciascuno dà e allo stesso tempo riceve da quella di tutti gli altri uomini. In questo organismo, ciascuno ha un ruolo diverso secondo il diverso dono ricevuto. Questa immagine ci è sicuramente familiare. Ma è solo un'immagine?

Nella vita di una comunità ci sono scelte personali che influiscono sul cammino di tutti, ma vengono anche momenti in cui si riconosce l'esigenza di *operare scelte autenticamente comunitarie*. E se volessimo rifarci all'immagine paolina, come ce le dovremmo raffigurare queste? Per molti, ancor oggi, il modello dovrebbe essere quello della *testa* che decide e orienta tutto il corpo. Non è un caso se in alcune lingue si è conservato questo duplice significato del termine «capo». Paolo stesso parla di Cristo come capo del corpo che è dato dalla Chiesa (*Colossesi* 1,18). Questa visione ecclesiologica non si può trascurare. Però non la si può nemmeno *trasporre*

di peso, misticizzando, *alle dinamiche concrete*: là dove sono *i credenti stessi*, le membra del corpo, se così vogliamo esprimerci, a dover prendere delle decisioni.

Ma nella Chiesa non ci sono persone precise ad essere investite dell'autorità di *governare* in nome di Cristo? Certo che sì. Eppure, perfino il Papa rivendica per sé l'infallibilità solo in determinate, strettissime condizioni. Se guardiamo oltre le apparenze – e magari studiamo un po' di storia – ci accorgeremo che anche nella sua dimensione universale il governo della Chiesa tende alla *collegialità*: i concili, i sinodi, i concistori, le congregazioni, i capitoli... e quando non ce n'è il tempo o il modo, almeno la consultazione di esperti, di testimoni, di inviati. È un segno preciso. La presenza dello Spirito nella Chiesa non anima soltanto quella che, come tributo al paganesimo, chiamiamo ancor oggi «la gerarchia». Dunque non è solo la voce della gerarchia quella che va ascoltata.

Anche se la prassi corrente sembra spesso volercene far dubitare – o dimenticare! – la fede cattolica è molto realista su questo aspetto: i membri del popolo di Dio, dall'ultimo battezzato alle più alte autorità, non sono mai esecutori automatici di qualche ispirazione soprannaturale, ma *mettono in gioco sé stessi*, la propria responsabilità, la propria intelligenza e saggezza, nel prendere personalmente, o nel contribuire a prendere, le più diverse decisioni. La comunità credente non vive attendendo ordini dall'al di là, ma *incarna* la presenza di Cristo nella difficile responsabilità di *decidere in modo docile alla voce dello Spirito*.

(Tra l'altro, se è permessa una parentesi, è proprio qui la radice dei contrasti che sorgono allorché la comunità ecclesiale viene sollecitata dalle intuizioni profetiche dei *carismi*. Quando lo Spirito rompe gli argini e si manifesta con doni straordinari, ci vuole tempo e fatica perché tali straripamenti vengano riassorbiti nel terreno, non sempre permeabile, che è il popolo di Dio: quella sovrabbondanza dello Spirito riaffiorerà e feconderà, ma dovrà prima farsi strada attraverso le coscienze dei battezzati, come il duro lavoro dell'acqua che filtra lentamente tra le falde).

Proprio per questo è necessaria la collegialità nelle scelte. Quando la decisione spetta alla comunità, ognuno è chiamato a partecipare; quando viene il momento di rimettere la decisione a chi svolge il servizio dell'autorità, costui è chiamato ad ascoltare. Nell'uno e nell'altro caso, interagire, dialogare, recepire le ragioni di tutti, significa sforzarsi di superare la parzialità, i limiti di un giudizio soggettivo, i rischi delle scelte arbitrarie. Vuol dire, in definitiva, affidarsi alla presenza dello Spirito che opera e parla nella coscienza dell'altro almeno tanto quanto nella mia.

Quell'intima dipendenza reciproca, di cui Paolo parla riguardo a tutti i membri del «corpo Chiesa», ci dice allora due cose: che le scelte di una comunità ecclesiale, a qualunque livello, coinvolgono la vita di tutti i credenti; e che appunto perciò ogni membro della comunità ha ragione di contribuire a tali scelte, ossia ne ha titolo e ha la responsabilità di offrire il proprio apporto. Anche a costo di esercitare una critica. Anche a prezzo di subire la reazione *autoritaria* di chi, pur rivestito di responsabilità nella Chiesa, dimentica di essere al servizio di una comunione e non di un potere.

4. Un'urgenza ecclesiale

Ciò che abbiamo visto finora è la ragione teologica, diciamo così, della *forma comunitaria* di ciò che chiamiamo discernimento. In tanto in quanto la vita della comunità credente è affidata alla vocazione e alla responsabilità di ogni singolo battezzato – sia pure in modi diversi, e secondo la diversità dei doni – *il discernimento* per giudicare e scegliere nella maggior docilità possibile allo Spirito è *compito di tutti*. Ma dopo aver richiamato questi principi, belli alti, vogliamo scendere al livello di una piccola comunità locale? Di una diocesi? Di una parrocchia? Di un'équipe, o magari di un settore delle Equipes? È tempo di farlo.

Ricorro ad una provocazione. In fin dei conti, che bisogno abbiamo di praticare la fatica di un discernimento nelle nostre comunità? C'è già chi ha tutti i titoli e le possibilità di decidere per noi. Non è ancora smaltita l'ubriacatura post-conciliare, l'utopia di una Chiesa senza più gerarchie né posizioni di potere, il sogno di una vita animata dalla base, dalle comunità? Non ha fatto abbastanza danni al popolo di Dio questa illusione, negli ultimi quarant'anni? Non stiamo finalmente rinserrando le fila, per grazia del cielo, e tornando ciascuno disciplinatamente al posto che gli compete?

Questa è una caricatura, ma sapete bene che espressioni simili appartengono oggi a una parte consistente del «popolo cattolico». Non è il momento di chiederci perché. Restiamo al nostro problema. Il discernimento è davvero da confinare al solo ambito «classico» della direzione

spirituale personale? Possiamo a cuor leggero sottovalutare o declinare la responsabilità del discernimento ecclesiale? Possono rinunciarvi i cristiani, la Chiesa?

Guardiamoci attorno. I nostri non sono tempi tranquilli. La Chiesa è in grave crisi quanto a credito presso l'uomo di oggi, a capacità di comunicare con lui, e anche quanto a governo – nel senso almeno che diversi pastori si dimostrano ora autoritari ora pavid, e molti laici preferiscono rifugiarsi nel clericalismo anziché rivendicare la propria autonomia e corresponsabilità. Si risolverebbe tutto se imparassimo a praticare di più il discernimento comunitario? Non dico questo, ovviamente. Ma forse ci sarebbe un po' di aiuto.

Qualche esempio. Sicuramente è al magistero che spetta esprimere un *insegnamento* attendibile circa i problemi morali sempre più complessi che si pongono nella società di oggi e nella Chiesa. Ma alle chiese locali e alle comunità cristiane toccava poi il compito di esprimere orientamenti pastorali e scelte pratiche. Su quanti problemi invece ci si è accomodati e ci si limita tuttora a ricalcare supinamente le normative della dogmatica e del diritto? Chi è che ha tolto alle comunità cristiane la capacità di elaborare poi soluzioni pratiche e orientamenti pastorali, poniamo, per accompagnare i battezzati divorziati e passati a nuove nozze, o per impedire l'emarginazione delle persone omosessuali? Troppo semplice spiegarlo solo con la prepotenza delle curie o degli integralisti.

Oppure. Siamo in molti a provare disagio per le commistioni Chiesa – potere, per le collusioni fra personaggi di spicco nel mondo ecclesiale, ovvero qualche movimento di marcato protagonismo, e forze politiche dove il confessionalismo di comodo si intreccia con idee e pratiche in tutto e per tutto pagane. Ma, di nuovo, è troppo semplice attribuire tutte le colpe all'arroganza delle gerarchie ecclesiastiche, o viceversa dei "laicisti". La formazione di una matura coscienza critica nei laici, l'allenamento a discernere e ad operare scelte precise in favore dei più deboli, poteva e potrebbe ancora ricordare a qualche cattolico in più che i migliori amici della Chiesa non sono quelli che perdono tanto tempo ad adularla, che anche un rimprovero può essere a volte segno, se non di amicizia, almeno di lealtà, e che d'altra parte una critica contro la Chiesa non è necessariamente giusta per questo solo fatto di essere rivolta alla Chiesa. E magari riusciremmo anche ad affrontare il dibattito sulla laicità in modo un po' più serio e approfondito, anziché reagire a riflesso condizionato, come mi pare avvenga un po' troppo spesso, oggi come oggi: finché lo fanno i cosiddetti laicisti, non me ne meraviglio, ma quando succede anche sui media cattolici...

Noi credenti viviamo e affrontiamo quotidianamente situazioni e questioni nelle quali gli orientamenti del magistero sono la *premessa* delle scelte da prendere, *non la soluzione*. E se siamo nei guai oggi, non è per aver dato troppa fiducia al *sensus fidei* e al *sensus Ecclesiae* del laicato, tanto meno per avere speso troppo tempo a operare il discernimento su tutti quei problemi. Al contrario, ci dibattiamo nel groviglio di tante contraddizioni che sono effetto di troppa passività, di troppe scorciatoie imboccate per sfuggire ai rischi, di troppe semplificazioni fatte per travestire la complessità dei problemi.

Eravamo – siamo – chiamati a discernere, ad assumerci responsabilità, ma abbiamo spesso preferito una vita più tranquilla. Se lasciamo ad altri il compito di pensare per noi, non lamentiamoci delle idee che si fanno passare come opinioni dell'intera comunità ecclesiale. Cristo ci ha liberati perché restiamo liberi, dice san Paolo (*Galati* 5,1). Il discernimento è appunto questo: una pratica di libertà.

Detta così, parrà a qualcuno che il problema ci passi ancora sopra le teste. Veniamo allora, brevemente, all'ultimo punto. In che modo l'urgenza del discernimento comunitario tocca anche le Equipes, proprio le nostre équipes?

5. Un'urgenza per le Equipes

Da cinquant'anni le END sono presenti in Italia. Questo anniversario ha sollecitato molti a meditare sulle profonde trasformazioni che hanno attraversato Chiesa e società nel nostro paese, e a riconoscerne delle precise corrispondenze nella storia del movimento. Ciò comporta anche che le Equipes si trovino oggi ad affrontare sfide nuove, e rispondere a nuovi problemi. I settori e le regioni registrano l'emergere di inquietudini – talvolta anche impazienze – sempre più diffuse.

Anche qui mi limito a qualche esempio. Che cosa fare quando "bussano alla porta" delle coppie di divorziati passati a nuove nozze civili? O di cristiani conviventi? Si tratta di richieste da accogliere a priori e senza alcuna verifica?

Quali percorsi pensare per loro? In quali modo congiungere i cammini di tali coppie con quelli delle coppie canonicamente regolari?

Ancora. Nella composizione del movimento si fa via via più marcata una diversità. Ci sono, grazie a Dio, molte coppie giovani: entusiaste, desiderose di cammini di fede autentici; *ma talora anche*, va detto, impaurite del mondo che le attende fuori della porta di casa e tentate di ripiegarsi su sé stesse, nel piccolo mondo degli affetti familiari. D'altra parte, grazie a Dio, sono presenti anche diverse coppie "di lungo corso", la cui adesione alle END risale agli inizi: laici testimoni di una temperie ecclesiale di profondo rinnovamento spirituale e culturale, eredi di una formazione profonda e rigorosa; *ma talora anche*, va detto, troppo amareggiate oggi per la gelata fuori stagione di quelle speranze, troppo sfiduciate nei confronti di chi si prova a raccogliere la loro eredità e, peraltro, non può ricalcare il loro stesso cammino orma per orma. Come affrontare questa situazione? Come recepirla nelle linee formative del movimento e negli strumenti da utilizzare? Come evitare che le diverse sensibilità generino tensioni, malcontento, critiche ingenerose? Come educarci per impedire che *proprio all'interno delle équipes* diventino lettera morta tutti i nostri bei discorsi sull'ascolto e sulla comunicazione?

Ancora. Ci sconcerta la passività della Chiesa in questo clima politico e sociale, che sembra tranquillizzare tanti cattolici solo perché le loro istituzioni non subiscono ancora minacce, anzi si vedono offrire molte più protezioni di quante ne abbiano mai avute. Molti pensano che, se le autorità tacciono, almeno i movimenti come il nostro dovrebbero risvegliare la testimonianza del loro carisma. Possiamo davvero rispondere a quest'attesa? E in che modo? È più urgente proclamare delle prese di posizione, affrettarsi a marcare le distanze dalla Chiesa cosiddetta istituzionale, o piuttosto intensificare il lavoro per formare coscienze in grado di esprimere giudizi e scelte con logica autenticamente evangelica?

Queste domande, e diverse altre, non possono attendere per sempre la risposta. Ma è un'illusione aspettare che siano i "vertici" del movimento a fornirla preconfezionata. Non spetta ai responsabili il compito di elaborare tutte le soluzioni da far ricadere sulla base. Senza essere calata nel vivo della realtà in cui la questione si verifica di fatto, una risposta rimane astratta e insoddisfacente. È necessario che nelle regioni e nei settori si sviluppi la *condivisione della responsabilità*, per far fronte nel concreto a tutte le situazioni nuove che mettono in discussione orientamenti definiti in precedenza.

Questa corresponsabilità, dovremmo averlo capito, non si inventa. E non si può esercitare come un semplice, libero scambio di opinioni, tra la fretta e le suggestioni della mentalità corrente. Se siamo chiamati a giudicare per poi decidere, è importante riflettere sulle molte sorgenti dei giudizi che diamo.

Ecco il discernimento. Ecco la necessità di non essere soli a farlo, ma pregando, osservando, approfondendo, meditando, discutendo insieme.

Il «come» di questa pratica è oggetto del secondo intervento di questa sessione. Abbiamo poi pensato un "esercizio pratico" per mostrare concretamente il tipo di metodo che intendiamo quando si parla di discernimento comunitario: pertanto non è previsto un tempo di condivisione diretto alle riflessioni che ho tentato di offrirvi. Spero tuttavia che queste non siano state inutili. Spero che nel corso di questo incontro abbiamo modo di maturare una convinzione su questa pratica che periodicamente il movimento torna a raccomandare.

E la convinzione è questa: discernere assieme, forse non è *il* modo, ma certamente è *un* modo di rispondere ed affrontare le inquietudini che condividiamo, senza cedere alla rassegnazione che serpeggia come uno dei più gravi mali del nostro tempo. Senza d'altro canto stratonare la comunità con tentazioni di protagonismo. E soprattutto senza cadere nell'errore di concepire schemi teorici validissimi in astratto, ma gravosi nel vissuto concreto, rischiando di far cadere sulle spalle altrui dei pesi che noi stessi non saremmo capaci di portare.